

Occhi di bambino

“Se vedete una stella cadente, dite un *Pater noster*, che il Signore ascolterà tutti i vostri desideri” – disse ai suoi commilitoni Carletto, l’ogolino, la sera di San Lorenzo. Lo mandarono tutti al diavolo, tutti tranne Giuanin. Lui provava un grande rispetto per Carletto, che oltre ad essere un soldato esemplare, era prima di tutto un uomo di parola. Correva voce che tempo prima, persa una scommessa con un amico, avesse mantenuto l’impegno di astenersi dal fumo per un mese intero. Gli costò uno sforzo immane, ma giurò di non aver dato nemmeno un bacio, come diceva lui, alla sua amata pipa, per tutti i trenta giorni che intercorsero tra il dì della Candelora e il tre di marzo di quell’anno lontano. Il giorno seguente, il quattro, quando ancora non era sorto il sole, si appostò sotto le finestre del compare e si mise a dondolare un grosso campanaccio. Il poveretto aprì le ante trafelato pensando al peggio. Ci saranno dei ladri? Che fosse scoppiato un incendio? Sarà morto qualcuno? Rimase con un palmo di naso nel vedersi di fronte la sagoma di Carletto che fumava lieto, accennando due passi di danza, avvolto dai primissimi bagliori del mattino.

Carletto fece a Giuanin di seguirlo, si sarebbero sdraiati su un dosso poco fuori la trincea. Questi invece s’intrufolò in uno stretto cunicolo, al termine del quale stava rannicchiato un giovanotto austriaco.

“Vieni, su” – gli sussurrò Giuanin in tono militare.

Il prigioniero si raggomitò dal terrore, temeva che gli volessero fare del male. Allora Giuanin gli slegò i polsi e gli strinse forte la mano. Solo così si convinse ad alzarsi, confortato da quel gesto rassicurante. Una volta usciti allo scoperto, Giuanin non fece in tempo ad alzare gli occhi al cielo, che l’austriaco se la svignò correndo giù per la pietraia. Era lesto come un topolino, ma il rumore dei passi permise a Giuanin di inseguirlo nonostante il buio. In tutto ciò il buon Carletto non si era accorto di nulla, probabilmente si stava godendo la pipa sotto la volta stellata mentre aspettava invano il compagno d’armi. Il fuggiasco si era ormai allontanato dalla trincea, quando d’un tratto incespì e cadde rovinosamente a terra, gridando straziato. Provò a rialzarsi, ma aveva troppo dolore alla gamba. Resosi conto dell’accaduto, Giuanin lo raggiunse in tutta calma; gli porse un braccio per aiutarlo a sollevarsi, ma quello si scostò e lo insultò più volte nella sua lingua. Allora gli afferrò energicamente la gamba, facendolo inveire ancora di più, gliela fasciò con un fazzoletto e per finire gli mollò uno schiaffone sul viso.

Da quel momento cadde il silenzio. Non sarebbero riusciti a tornare alla trincea, non avevano altra scelta che trascorrere la notte lì, tra le rocce. Una stella cadente tagliò il cielo e scomparve nel nulla. Giuanin espresse in fretta un desiderio. Chissà se l’avrà vista anche Carletto, pensò tra sé e sé.

Lentamente la luce ricacciò le tenebre. Un capannello di sagome nere avvolse i due in un grande abbraccio. Erano le creste delle loro montagne, riemerse dalla notte. Vette a cui avevano dato un nome, vette che al risveglio salutavano con affetto, vette che davano conforto prima di abbracciare le armi. Non c’era vento, il cielo era terso. Il lungo silenzio fu rotto dal pianto improvviso del giovane austriaco, i cui gemiti risuonarono nella valle come rintocchi di campane a lutto. A cullarlo non c’erano le braccia di sua madre, ma dure pietre. Sembrava tornato ad essere bambino. O forse lo era ancora, sotto l’uniforme e la barbeta incolta, strappato troppo presto alla sua giovinezza spensierata, mandato a morire prima ancora di poter assaporare la vita. Una carezza dell’alba gli asciugò le lacrime. Cercò lo sguardo di Giuanin, che era rivolto verso il sole nascente.

“Schweiz” – gli disse.

Vedendo che non si girava gridò più forte, con la voce rotta dal pianto:

“Schweiz! Svizzera! Svizzera!”

Giuanin aveva gli occhi rossi, per la stanchezza e la forte luce. Non aveva chiuso occhio quella notte, e magari anche a lui era scesa qualche lacrima.

“Svizzera!” – ripeté convinto l’austriaco. Poi si alzò, il dolore sembrava essergli passato. Avvicinò la mano a quella del suo carceriere, con cautela, poi la afferrò con vigore e la strinse forte.

“Che vuoi fare, eh?”

“Svizzera!”

Giuanin non ci mise molto a capire, voleva che fuggissero assieme al di là del Passo, nei Grigioni. Puntò lo sguardo verso il fondovalle. Non vedeva il suo paese, nascosto dai pendii, ma ne immaginava i tetti, i campanili, le torri, il tutto avvolto da una fitta nebbiolina, come in un quadro. Pensò allo sguardo di quella bella ragazza, che avrebbe portato all'altare una volta tornato dal fronte. Pochi giorni prima aveva sognato tre pargoletti che giocavano tra l'erba alta. Le assomigliavano molto. Una folata di vento si levò bruscamente. Era il freddo vento dello Stelvio, che discende lungo la valle del Braulio. Lo interpretò come un messaggio di Dio, una sorta di spinta verso casa. Doveva tornare dalla sua famiglia, dai suoi affetti, doveva ricominciare la sua vita. Presto la guerra sarebbe finita. Ma quando si voltò verso il giovane, gli parve di avere di fronte un'altra persona. La divisa sdrucita sembrava risplendere, di speranza e desideri. Non aveva mai visto degli occhi così sul volto di un soldato. Perché non erano gli occhi di un soldato, ma quelli di un bambino. Sinceri.

Esitò a lungo, sospeso tra due voragini, conteso dal soffio di Dio e dalla forza invisibile di quegli occhi verdi. Li fissò di nuovo, profondamente, e non poté resistere alla loro bellezza. Affidò le sue parole d'addio al vento, seguite da un ultimo bacio per la sua amata, e fece il primo folle passo verso una nuova vita.

S'inerpicarono per una ripida e strettissima valletta, tra la Terza e la Quarta Casa Cantoniera. L'austriaco fischiava un'allegria melodia alpina, mentre Giuanin lo seguiva fiaccamente, a testa bassa. Si era lasciato sfuggire un ostaggio, stava disertando l'esercito ed era sul punto di emigrare clandestinamente. Rischiava di finire in galera. Non sapeva però che proprio quella notte Garibaldi aveva fatto ritirare le truppe dal Tirolo. Non sapeva che lassù al fronte stavano festeggiando l'imminente firma dell'armistizio. Non sapeva che se avesse lasciato andare il prigioniero sarebbe tornato a casa nel giro di pochi giorni. Gli venne voglia di strapparsi i capelli, ma ripensò al desiderio espresso la sera prima. Proprio così, Dio lo aveva accontentato, attraverso gli occhi meravigliosi di una giovane recluta nemica.

Sorrise. Era libero.